



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

EUROPA, NAZIONI, REGIONI. LA VERTICALIZZAZIONE DEL POTERE?

Domenica 22 agosto 2021, ore 19.00

Partecipano

David Sassoli, presidente del Parlamento europeo; **Sabino Cassese**, giudice emerito della Corte costituzionale e professore di Global governance alla School of government della Luiss Guido Carli; **Massimiliano Fedriga**, presidente della Conferenza Stato-Regioni, presidente della regione Friuli Venezia Giulia.

Moderata

Andrea Simoncini, vice presidente Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli, docente di Diritto costituzionale all'Università di Firenze.

Andrea Simoncini. Buonasera. “Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla”: così Papa Francesco ha sintetizzato in maniera efficacissima la sfida che stiamo vivendo tutti. Il virus, che ancora combattiamo mettendo a rischio la nostra stessa sopravvivenza, ci sta costringendo ad una verifica. Dinanzi al rischio di perdere la vita, sia sul piano individuale che sul piano collettivo, si impone una domanda: “Ma quello che faccio è veramente necessario? Questo impegno che mi prende così tante energie ha senso, vale la pena?”. Il Papa ci ricorda che la crisi che stiamo vivendo è un'occasione formidabile per porre queste domande di fondo, queste domande ultime e di senso, scomode e terribili che spesso non ci poniamo più o non vogliamo porre.

Ebbene, da questa verifica non sono escluse le istituzioni politiche. Mai come in questi due anni è tornata urgente la domanda: ma la politica è ancora utile? Oggi che il futuro stesso della nostra vita, intesa come salute individuale ma anche come possibilità di benessere collettivo, di crescita economica, sociale, culturale, oggi che tutto questo è in discussione, le istituzioni sono ancora capaci di mostrare la loro ragione d'essere? Sono capaci di dare il contributo per rendere migliore la nostra vita? E soprattutto in tempi di incertezza, come quelli che viviamo, possiamo ancora fidarci di queste istituzioni?

A mio avviso questa domanda era già viva prima della pandemia, era stata innescata dalle crisi economiche dei primi dieci anni del Duemila, ma l'emergenza sanitaria ha impresso un'accelerazione esponenziale e bisogna stare molto attenti a distinguere domande ragionevoli come queste da un atteggiamento superficiale o qualunquista di sfiducia verso le istituzioni o verso la politica, terreno di coltura di populismi o vuoti di protesta. Ritengo invece che la causa di tanta sfiducia o di tanta antipolitica siano stati, molte volte, il non prendere sul serio queste domande e il non cogliere l'opportunità di cambiamento rappresentata da questi interrogativi. Occorre riconoscere, infatti, che dinanzi alle sfide due sono gli atteggiamenti possibili: ci sono quelli che colgono l'occasione della crisi per cambiare e quelli che drammaticamente sprecano l'occasione, per usare l'immagine del Papa. È triste ammetterlo, ma spesso le istituzioni della politica si sono collocate più in questa seconda categoria che nella prima.

Oggi (e ne siamo veramente grati) abbiamo invitato alcuni protagonisti autorevolissimi del nostro mondo delle istituzioni pubbliche e proprio assieme a loro vogliamo chiederci: “Ma stiamo sprecando questa crisi oppure è una grande opportunità da cogliere; e se sì, quale?”. Per questo io



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

ringrazio di cuore per aver accettato il nostro invito innanzitutto il presidente del Parlamento europeo, on. David Sassoli, e assieme a lui altri due ospiti di eccezione in collegamento: il presidente della regione Friuli Venezia Giulia nonché presidente della Conferenza Stato-Regioni Massimiliano Fedriga, e il professor Sabino Cassese, che non è un esponente del mondo politico anche se è stato membro di una delle istituzioni più importanti della nostra repubblica, la Corte costituzionale. Il professor Cassese, senza rischio di esagerazione, è uno degli esperti più autorevoli nello studio delle istituzioni politiche e del loro funzionamento nel tempo; inoltre, dato non sempre comune tra gli accademici italiani, è uno studioso riconosciuto e stimato in tutto il mondo. Da un po' di anni, come amico del Meeting, sta aiutando questa manifestazione proprio ad affrontare i temi e a riflettere sugli argomenti di sua competenza. Ebbene, proprio in un suo recente libro intitolato *Il buon Governo, l'età dei doveri*, il professor Cassese pronuncia un grande atto di fiducia nelle istituzioni. Cito: "Sono le istituzioni a dettare le regole del gioco. Disegnano l'organizzazione, distribuiscono compiti e responsabilità, dettano i tempi. Dalle istituzioni dipende il benessere di una società. Bisogna quindi partire dalle istituzioni e non dall'economia. Non è la struttura economica che conforma la sovrastruttura, come dice l'impostazione marxista. Struttura e sovrastruttura sono ambedue condizionate dalla qualità delle istituzioni". Un'affermazione apparentemente in controtendenza, mentre oggi tutti sembrano convenire sulla necessità di far ripartire l'economia. Ma uno sviluppo economico durevole presuppone un apparato istituzionale all'altezza e, con l'arrivo tanto atteso dei fondi del Pnrr, tutti ci stiamo rendendo conto di quanto un'amministrazione pubblica adeguata alla sfida sia decisiva. Da questa crisi non usciremo con istituzioni più deboli, ma solo con istituzioni migliori.

E così vengo al tema che abbiamo scelto per questo nostro incontro. Negli ultimi decenni abbiamo tutti assistito a un processo travolgente, per cui la formula magica per ottenere istituzioni politiche migliori, all'altezza delle sfide è sembrata essere quella di consegnare le istituzioni stesse a singole persone, o meglio sostituire organismi complessi spesso ritenuti inefficienti con singoli personaggi del mondo politico. È il fenomeno ben noto della personalizzazione della politica o, come abbiamo scritto nel titolo, della verticalizzazione del potere. Burocrazie e apparati sono normalmente percepiti come costi o come perdite (di tempo, di risorse) mentre cresce il desiderio di qualcuno che finalmente decida per tutti. Insomma cresce la domanda di soluzioni semplici a problemi complessi. Di qui la spinta irresistibile da parte dei politici a chiedere direttamente l'appoggio del popolo, a porsi come interpreti diretti, immediati, verticali della volontà di tutti. Se c'è una qualità fondamentale della politica di oggi, figlia della comunicazione, è l'immediatezza, intendendo con questo termine l'assenza di intermediazioni. È finita l'epoca delle formazioni intermedie, quelle che ad esempio i nostri padri costituenti avevano immaginato come un elemento costitutivo per far funzionare la democrazia: la famiglia, la scuola, gli enti locali, la fabbrica, il partito, il sindacato, le associazioni, le confessioni religiose, ambiti in cui tutti si allenavano imparando l'arte della politica. La disintermediazione oggi sembra la parola d'ordine.

Ebbene, oggi qui abbiamo rappresentate due istituzioni politiche che in qualche modo emblematicamente descrivono le due alternative. Da un lato il Parlamento europeo: è uno dei parlamenti più grandi e rappresentativi del mondo il cui presidente viene eletto all'interno dell'assemblea; dall'altro una Regione, il cui presidente invece è eletto direttamente dal popolo. Eppure, sebbene disegnati con procedure diverse, esito di due versioni della democrazia, entrambi esprimono una caratteristica propria delle istituzioni rappresentative senza la quale non possono funzionare: una volta eletti, i presidenti non rappresentano più una parte – la loro – ma sono chiamati a rappresentare l'interesse generale, il bene comune dell'istituzione che presiedono. Al



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

contrario, per chiunque voglia fare politica oggi è fortissima la spinta ad essere dichiaratamente di una parte, chiaramente identificabile, spesso in opposizione alle altre parti.

Quindi, come si fa a presiedere una grande istituzione politica in tempi di potere verticale come quelli in cui viviamo? Per avviare questo nostro dialogo vogliamo partire proprio da una testimonianza autorevolissima, quella dell'on. Sassoli, presidente del Parlamento europeo a capo della più grande e importante istituzione rappresentativa d'Europa nel momento forse più grave della nostra storia recente. Lascio a lui la parola.

David Sassoli. Buonasera e grazie. Come avviene da tempo, il Meeting invita a riflessioni profonde e in questo caso anche a bilanci importanti. Soprattutto invita a cogliere quelle dinamiche che la contemporaneità sviluppa proponendoci scene inedite e sempre più complesse. Lo stesso tema dato alla vostra kermesse, "Il coraggio di dire «io»", si presta a diverse considerazioni a seconda dell'ambito in cui si declina: richiama il desiderio di rafforzare la nostra responsabilità, di non comprimere l'originalità di ogni persona, di aumentare la partecipazione alla vita sociale. Non sfugge a nessuno che la crisi del Covid, così drammatica e profonda, costituisca uno spartiacque fra un mondo noto, che abbiamo imparato a conoscere, e uno scenario nuovo, che ancora facciamo fatica a immaginare e interpretare, nel quale identificare la nostra presenza. Molto ancora ci sfugge e capiamo che la moviola della storia non si possa riavvolgere facendoci tornare al mondo di prima, ma al tempo stesso vi è un senso di forte inquietudine che impedisce ancora di scrivere pagine nuove per un tempo nuovo.

Non dobbiamo avere paura della crisi, non dobbiamo rassegnarci a un'opportunistica passività. Questo è un tempo di pericoli inediti ma anche di straordinarie opportunità perché tutto quello che abbiamo costruito nella seconda parte del Novecento, sviluppando nei nostri Paesi democrazia e libertà, è chiamato oggi a confrontarsi con processi globali molto rischiosi, certamente complessi.

La nostra idea di persona, di inviolabilità della vita umana, l'affermazione dei diritti universali, l'ispirazione allo sviluppo integrale della persona sono gli ingredienti con cui noi ci presentiamo alle nuove sfide. Saranno sufficienti? Il traguardo di un nuovo umanesimo è certamente possibile, ma non è scontato. E dobbiamo tutti quanti ringraziare il presidente della Repubblica Mattarella che proprio qui, all'apertura del Meeting, ha rilanciato la necessità di aggiornare il nostro personalismo. Abbiamo bisogno di un pensiero all'altezza della sfida lanciata dalla contemporaneità e insieme abbiamo bisogno di testimoni in carne e ossa, di coerenze individuali, di storie di vita, di amicizia.

Il magistero di Papa Francesco, da questo punto di vista, è molto impegnativo per i cattolici e non è un caso che qualcuno (anche tra i cattolici, va detto) si metta nella posa del giunco in attesa del passaggio dell'onda di piena. La radicalità evangelica è più forte di una dottrina e interroga nel profondo le nostre coscienze chiamandoci ad essere fedeli nella quotidianità, nell'incontro con l'altro, con chi è più debole; e insieme ci sfida ad essere nella storia con l'animo dei costruttori. D'altronde, lo sappiamo, è il dono l'energia che costruisce le comunità e le rende più forti, non l'egoismo come sostiene un liberismo che si presume egemone. L'idea di persona è indissolubilmente legata a quella delle formazioni sociali, dei mondi vitali, delle comunità intermedie. E la libertà non è mai divisibile: non c'è libertà personale senza la libertà del vicino; non c'è libertà se accanto a noi ci sono sfruttamento, dipendenza e servitù; non c'è libertà della persona senza la libertà delle comunità.

Ha scritto molto bene Edgar Morin (ha appena compiuto cento anni ma non smette di aiutarci a riflettere) che l'unica cosa in grado di proteggere la libertà è la presenza costante nello spirito dei



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

suoi membri della loro appartenenza solidale a una comunità e di un sentimento di responsabilità nei suoi confronti.

La pandemia ci dice molte cose su noi stessi: ci ha fatto capire quanto dipendiamo dagli altri, ma anche quanto sia possibile riconnettere la politica con la persona. Ci ha mostrato con chiarezza quali strumenti siano idonei ad affrontare le nuove sfide e nello stesso tempo dove siamo fragili, inefficaci, dove dobbiamo migliorare. La crisi del Covid ci dice in cosa la nostra democrazia europea deve migliorare e dove il rapporto tra Unione europea e Stati nazionali debba cambiare. Le lezioni del Covid sono tante, non mettiamole in un cassetto. Prima la persona: è ancora alla nostra portata. E nessuna sfida, nessun confronto geopolitico, nessuna crisi può derubarci della voglia di proteggere la nostra identità. Basta sapere però che non possiamo farlo da soli, come abbiamo fatto nel secondo dopoguerra o come abbiamo creduto fosse possibile al solo Occidente bastando a se stesso. Siamo fiduciosi perché l'azione di contrasto alla pandemia in Europa poteva avere un corso molto diverso, senza le scelte che sono state fatte dalle nostre istituzioni comunitarie. Senza l'Unione europea avremmo avuto conflitti tra le nazioni: sulla ricerca dei vaccini, sulla politica sanitaria, sull'assistenza a chi si è trovato senza lavoro; avremmo compromesso Shengen e rialzato le frontiere; non avremmo potuto condividere il debito e non vi sarebbe stato un poderoso sostegno alle economie nazionali.

La tragedia ha provocato una vera rivoluzione nella risposta europea, che voglio riassumere in cinque passi. Primo: le regole del *fiscal compact* sono state sospese fino al 2022 e si sta ragionando sullo scenario post Covid. Abbiamo bisogno di regole, ma di regole nuove. Secondo: con l'azione europea gli Stati nazionali hanno aumentato sensibilmente il loro rapporto debito/Pil per difendere famiglie e imprese dallo shock economico e sociale prodotto dalla pandemia. Terzo: abbiamo vissuto il paradosso di non aver mai avuto a disposizione tante risorse per investimenti come in un momento di crisi come questo. Anche questo non era mai avvenuto e si tratta, di fatto, di una forma di condivisione del rischio tra Paesi membri che prima della pandemia era rigidamente proibita, esclusa. Quarto: le banche centrali hanno acquistato fino al 25 per cento dei titoli pubblici dei Paesi membri e la Banca centrale europea pianifica, se necessario, di arrivare fino al 33 per cento evitando in questo modo che l'aumento del debito si trasformi in crisi degli spread sui mercati finanziari; questo impegno all'acquisto dei titoli da parte della Bce ha reso il debito sostenibile. Quinto: tutto questo è stato possibile in cambio di buona condizionalità sull'uso dei fondi. Le risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza – il Pnrr – vanno spese bene, avendo a mente obiettivi precisi (come quelli della digitalizzazione, della transizione ecologica) e tempi certi definiti dall'Unione europea su cui anche l'istituzione che io presiedo sarà chiamata a vigilare.

L'esperimento, cari amici, ha avuto pieno successo. Famiglie e imprese sono state tutelate, per quanto possibile, rendendo questa crisi molto diversa da quella del 2009. È una rivoluzione macroeconomica che fa sì che le risorse siano state disponibili e che il conto sia più leggero grazie all'aumentato attivismo della Banca centrale europea e alle emissioni comuni di titoli. Nel 2009, lo ricorderete, la crisi finanziaria bruciò risparmio privato, colpì asimmetricamente solo il sud dell'area euro e non fu consentito contrastarla con politiche fiscali e monetarie espansive. Oggi la crisi è stata simmetrica, tutti i paesi dell'Unione hanno solidarizzato tra loro consapevoli di trovarsi sulla stessa barca e le politiche monetarie e fiscali aggiuntive hanno evitato la distruzione di risparmio e messo a disposizione risorse monetarie. Pensate che i depositi bancari in Italia sono cresciuti di quasi novanta miliardi e tutto questo costituisce il carburante della ripresa che stiamo osservando.



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

Siamo entrati insomma in terreni inediti. E ora che abbiamo scoperto che gli equilibri macroeconomici reggono, sarebbe certamente una follia tornare indietro. Pensiamo solo a cosa vorrebbe dire restaurare l'obiettivo del *fiscal compact* e obbligare i nostri Paesi a convergere su un rapporto debito/Pil del sessanta per cento: sarebbe un modo per uccidere famiglie e imprese, per strozzare tutti gli Stati nazionali, per mettere in ginocchio l'Unione europea.

È pertanto essenziale che i cinque passi che abbiamo ricordato vengano confermati. Qui la questione diventa molto politica, perché la vera sfida (già vediamo molti ambienti scommettere su un ritorno alle regole di prima) sarà prendere coscienza che ciò che è stato fatto durante la pandemia deve diventare la nuova politica economica dell'Unione. Per questo una domanda è d'obbligo: le risorse e le politiche messe in atto dall'Unione europea dovranno concludersi con la fine dell'emergenza sanitaria ed economica, come chiedono alcune forze liberiste conservatrici, oppure le energie dispiegate nella lotta alla pandemia e alla crisi sociale dovranno trasformarsi in una nuova impalcatura di politiche pubbliche europee e, di conseguenza, anche in un rinnovamento istituzionale dell'Europa comunitaria?

La risposta a questa domanda non è un gioco enigmistico. È la questione da cui discendono tutte le altre questioni perché dalle conclusioni che trarremo dipenderà anche la nostra capacità di affrontare il mutamento climatico e il grande progetto di riconversione verde al quale abbiamo legato lo sviluppo dei Paesi europei nei prossimi decenni. E non solo. Confermare le scelte fatte e farle diventare permanenti consentirà all'Unione di assumere personalità politica nella scena internazionale, e in questo periodo ci rendiamo conto di quanto ciò sia importante, anzi fondamentale. Se non si fossero abbandonati gli strumenti, le regole, i paradigmi che erano in vigore solo due anni fa, saremmo stati oggi in partita, avremmo potuto ottenere i risultati che abbiamo ottenuto?

Questa è la grande sfida storica che abbiamo di fronte. La svolta compiuta con il *Next generation Eu* ci dà una grande *chance*: far mettere radici a una nuova politica europea di crescita e sviluppo per tutti. Nei prossimi due-tre anni ci giochiamo le nostre possibilità per i prossimi venti anni, e a nessuno sfugge che il successo o l'insuccesso dipenderanno molto dall'Italia: se il nostro Paese dimostrerà di utilizzare in modo virtuoso i soldi del Pnrr, la nuova politica economica potrà affermarsi e i cinque passi fondati sullo scambio di politiche espansive, condizione del rischio, interventismo della Bce, uso appropriato delle risorse, potranno garantire la scrittura di quelle pagine nuove nell'esperienza europea che tutti o molti di noi si aspettano. E soprattutto potranno consentire di affrontare i rischi e le incertezze del mondo nuovo con responsabilità e coerenza. Un fallimento, invece, costerebbe molto caro non solo all'Italia, ma anche all'intero progetto europeo.

Chi pensa di mettere tra parentesi quanto accaduto, di limitare tutto all'emergenza per tornare alle politiche precedenti, rischia di far piombare l'Europa in una crisi strutturale dagli esiti imprevedibili, ma certamente molto negativi. La sfida di questo tempo, insomma, ci impone di vivere questo crinale della storia abbandonando la logica emergenziale: è vero, siamo partiti da un'emergenza, ma ora possiamo progettare – grazie al lavoro delle istituzioni europee e nazionali – la nuova Europa e un'Italia rinnovata in una Europa rinnovata. Questo è il vero bandolo della matassa di questa fase politica, questa è la priorità della nostra agenda. In Italia abbiamo un governo a cui chiediamo stabilità, prima di tutto; un governo che non è espressione di una formula politica tradizionale: ma sarebbe sbagliato, credo, racchiudere la sua esperienza in uno stato d'eccezione temporalmente limitato. Se la partita più importante, quella decisiva, si gioca in Europa è con l'Unione europea che vanno sincronizzati i tempi delle politiche nazionali. E lo stesso concetto di stabilità non può ridursi



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

ad esorcizzare momenti di crisi. L'interesse del Paese, che a mio giudizio coincide con il più autentico interesse europeo, è che il cambiamento dell'Europa si radichi, diventi strutturale e molti degli strumenti adottati diventino permanenti. Ecco perché ritengo che la missione del governo non possa esaurirsi nel completamento della vaccinazione, nell'avvio del Pnrr (pur essendo impegni molto importanti), ma debba riguardare la stabilizzazione della svolta europea. La stabilità italiana, insomma, è un progetto politico e non solo una condizione per affrontare una stagione difficile; ha senso perché serve a consolidare la svolta avvenuta in Europa e, di conseguenza, nelle nostre politiche nazionali di bilancio, di investimento e di coesione sociale.

Prima della pandemia, a governare le istituzioni europee vi erano regole e indirizzi che penalizzavano la solidarietà in nome di un rigore spesso astratto, ingiusto, che ha prodotto forti disuguaglianze, ha frenato lo sviluppo e dunque la crescita del continente nella competizione globale. Rendere stabile e dare radici al cambiamento iniziato con il *Green Deal* ci consente oggi di adottare una vera strategia di cambiamento.

Potremmo permetterci di dire che conclusa l'emergenza l'Europa possa tornare quella di prima? Molti di noi sono convinti che il *Green Deal* debba dispiegare i suoi effetti; che l'unione fiscale e bancaria debba prendere nuove forme istituzionali più comunitarie, con meno poteri di veto, con maggiori sinergie tra Paesi che condividono valori di libertà e democrazia; che lo spirito di solidarietà possa consentire di sviluppare politiche comuni utili ai nostri Paesi e alle nostre opinioni pubbliche. Se l'Europa rafforzerà le società e le comunità in termini di sviluppo, avrà più forza per affermare nel mondo i valori civili e democratici che sono parte della nostra identità.

Nei giorni scorsi sono stato in Lettonia, Lituania, in Estonia, nei Paesi Baltici, Paesi alle prese con un duro confronto con l'integrità delle nostre frontiere. Il tema della sicurezza dello spazio europeo, minacciato da guerriglie ibride o attacchi informatici che tentano di condizionare il nostro stile di vita e le nostre democrazie, è una priorità che non possiamo evitare. Come non possiamo permetterci di trascurare le crisi umanitarie che interessano il Mediterraneo e adesso, ad esempio l'Afghanistan. È chiaro che la drammatica crisi afghana riguarda l'Europa. La sconfitta dell'occidente mette in discussione la nostra identità nel contesto globale, ma non possiamo diventare spettatori sconcertati e impotenti. L'indignazione diffusa tra noi, i timori legati alle scelte dei nuovi governanti, le coscienze ferite dei nostri popoli rischiano di disperdersi nell'aria senza un'assunzione di responsabilità comune dell'Unione europea. Non si tratta certo di separare le due sponde dell'Atlantico, anzi, al contrario, si tratta di comporre un nuovo equilibrio in cui l'Europa riesca finalmente a mettere in comune ciò che finora non ha fatto: la politica estera e la politica di difesa. In attesa di capire meglio quali saranno i passi da compiere nei confronti delle nuove autorità afghane (pensiamo sia un valore etico, certamente lo è), è irrinunciabile fare ogni sforzo per garantire sicurezza a tutti coloro che in questi venti anni hanno collaborato credendo in noi. Se crediamo alla forza della diplomazia, saremo sempre disponibili al dialogo anche con coloro che sono molto distanti da noi.

Ma a tendere la mano bisogna essere in due e non basta volersi sedere a un tavolo se poi non si accomoda anche la controparte. Dobbiamo sapere che la nostra capacità di risposta dipenderà dal grado di solidarietà che sapremo dimostrare al nostro interno nel costruire politiche europee comuni. Senza una politica sanitaria europea, come potremmo affrontare le prossime sfide che arriveranno dopo il Covid-19? Senza una politica della sicurezza comune saremo fragili, esposti alle minacce dei regimi autoritari. Senza una chiara politica europea non potremo sostenere il confronto con la Cina. Senza una politica europea per l'immigrazione e l'asilo non saremo in grado di affrontare



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

le sfide future: nei prossimi anni infatti, dal Sahel all'Asia, si vedranno in movimento milioni e milioni di persone che guarderanno a noi Europa come terra del loro rifugio. L'Italia in tutto questo ha un ruolo decisivo per la conformazione e per il destino dell'Europa e la sua stabilità. Non dobbiamo dimenticare che ne è un prerequisito nel breve e nel medio periodo.

Siamo partiti dalle nuove sfide a cui ci chiama il mondo globale, dalle inquietudini rispetto alla complessità dei problemi che abbiamo di fronte, ai rischi e alle pressioni a cui siamo sottoposti, ma come sempre, cari amiche e cari amici, tutto si tiene. E a noi europei oggi è chiesto di partecipare a scrivere le regole del mondo globale: ne abbiamo la possibilità e ci dobbiamo credere perché siamo ancora in grado di connettere la responsabilità individuale a uno spazio plausibile che è la dimensione europea. Lo avevamo capito già prima, ma oggi il Covid lo ha reso più evidente; lo avevamo detto anche qui al Meeting due anni fa: solo la sovranità comune europea può consentire di dare senso e respiro alla sovranità nazionale. È una dinamica che si è capovolta nel processo di integrazione e che oggi in questo momento è molto chiara.

“Il coraggio di direi «io»” quindi per me chiama a una forte responsabilità individuale e collettiva e alla consapevolezza che noi europei siamo chiamati ancora una volta a partecipare a una grande opera di liberazione dell'uomo. Vi ringrazio.

Andrea Simoncini. Ringrazio il presidente Sassoli. Ha voluto far risuonare qui dalle sale del Meeting la voce autorevolissima del Parlamento europeo. Ci ha descritto quello che è successo, quanto la politica europea sia cambiata in occasione della pandemia. In effetti basta pensare alla reazione alla Grecia dieci anni fa e a quel momento di difficoltà per realizzare quanto sia diverso lo stile con cui è intervenuta l'Europa: un'Europa della crescita, della solidarietà, non solo dell'*austerità* e dei conti. E dunque lo ringrazio perché ci ha descritto come l'istituzione europea sta cambiando in questo momento storico e ci ha posto una domanda sfidante: “Questo cambiamento è solo temporaneo, è solo un'emergenza dovuta alla pandemia o deve diventare la nuova politica dell'Europa?”. Quanto lui ha detto, auspicando che il cambiamento diventi strutturale, penso risponda anche al desiderio e alle aspettative di chi come noi vede nell'Europa una grande possibilità di aiuto stabile, strutturale, non solo episodico, di emergenza. Lo ringrazio anche per le osservazioni sull'attuale crisi afghana e sul ruolo fondamentale che può giocare l'istituzione europea nel favorire una transizione che non sia semplicemente un ritorno indietro.

A questo punto, passiamo la parola ai nostri altri due ospiti che ancora ringrazio per la disponibilità a dialogare con noi. Il primo è il professor Cassese a cui volevo chiedere come le istituzioni oggi stanno vivendo questa fase di cambiamento, facendo tesoro del suo punto di vista di studioso esperto delle nostre istituzioni. Parliamo di cambiamenti importanti, come nel caso del Parlamento europeo, verso una concezione, una struttura della politica più adeguata ai bisogni delle persone e delle popolazioni che compongono l'Europa: dunque, dal suo punto di vista, quali sono i cambiamenti che stanno accadendo? Come valuta il tema del rapporto tra democrazia e potere, in che modo connota il tempo che stiamo vivendo?

Sabino Cassese. Vorrei cominciare riprendendo il modo in cui hai aperto con una citazione di papa Francesco. Helmut Schmidt, all'epoca non ancora cancelliere tedesco, fece una conferenza in Inghilterra e disse la seguente frase: “L'Europa vive di crisi”. Questa frase fu subito ripresa da Jean Monnet, un altro grande costruttore dell'Unione europea che disse: “Non solo l'Europa vive di crisi, ma le soluzioni che saranno date di volta in volta alle crisi saranno poi la costruzione europea”, e



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

questo lo trovo molto importante in relazione a quanto appena detto con grande passione dal presidente Sassoli. Il punto più importante riguarda la stabilizzazione delle soluzioni che sono state introdotte per risolvere la crisi.

Ora ragioniamo intorno a tre ordini di problemi. Il primo è: in che cosa consiste la verticalizzazione del potere? Il secondo è: quale natura e quali effetti produce nelle democrazie? Infine: noi come possiamo fronteggiare questa verticalizzazione del potere? Per quanto riguarda il primo aspetto, cioè la morfologia della verticalizzazione del potere, noi abbiamo oggi nel mondo già duemila sistemi regolatori globali, quindi molta parte del potere si è spostato dalla sede normale (lo Stato) ad una sede sovrastatale. Se mi consentite possiamo dire che il potere si è allungato verso l'alto. E naturalmente in queste organizzazioni sovrastatali non possono partecipare un intero Consiglio dei ministri o un collegio né un rappresentante per ogni Stato. Quindi si verifica una verticalizzazione e una personalizzazione. Pensate a questi esempi: a breve ci saranno le riunioni del G20 a cui non può andare il Consiglio dei ministri; parteciperà solo il Presidente del Consiglio dei ministri, Mario Draghi. E questo si accentua sempre di più con l'accentramento della funzione di acquirente unico dei vaccini da parte dell'Unione europea. Riflettiamo su come ci ha aiutato l'Unione europea: diventando l'acquirente unico dei vaccini per evitare agli Stati di affrontare in ordine sparso questa funzione, entrando in competizione o peggio in conflitto tra di loro. Invece l'Unione europea ha dato un grande segno di unità, però allo stesso tempo c'è stato uno spostamento dal livello nazionale al livello europeo. Possiamo dire lo stesso per quanto riguarda la conquista di quella che gli inglesi chiamano *spending power*, il potere di spesa da parte dell'Unione europea che era un gigante regolatorio ma un nano dal punto di vista della finanza. Adesso, invece, con l'emissione degli eurobond e con la redistribuzione ineguale delle risorse che da lì provengono, l'Unione europea diventa un grandissimo intermediario finanziario.

Questo è l'aspetto esterno della verticalizzazione; ma poi c'è un aspetto interno, più negativo e dovuto alla crisi dei partiti come organizzazione sociale, come struttura periferica decentrata, con le sezioni nei paesi, nei comuni e nelle città, le organizzazioni centrali, i consigli nazionali, i comitati centrali: tutto questo praticamente non esiste più. Solo un dato: il numero degli italiani è aumentato rispetto a settant'anni fa di circa dieci milioni, il numero degli iscritti ai partiti è oggi un ottavo di quello che era settant'anni fa. Questo significa che il partito organizzazione sociale ha perso forza a scapito del partito leader, quindi c'è un effetto di *leaderizzazione*, ancora una volta di personalizzazione e di verticalizzazione del potere, con una crisi della società intermedia e dell'associazione. Non dimentichiamo che l'articolo 49 della Costituzione dice: "Tutti sono liberi di associarsi liberamente ai partiti per concorrere con metodo democratico alla formazione della politica nazionale". I costituenti hanno voluto sottolineare questo aspetto: "Tutti sono liberi di associarsi". È questa struttura associativa del partito che si è andata perdendo, e quindi il partito è diventato il leader con un seguito elettorale.

Tutto questo ha una natura e ha degli effetti. La natura è quella che deriva da una duplice componente: quella funzionale, le funzioni salgono al livello più alto (per esempio la sanità e l'acquisto dei vaccini a livello europeo); e quella personale, una persona che va a rappresentare lo Stato sia essa il Primo ministro o, a seconda delle varie discipline, il ministro dello sviluppo economico, quello dell'economia e delle finanze e simili. Per quanto riguarda gli effetti, ce ne sono di positivi e di negativi. Sono positivi gli effetti che costituiscono un elemento di partecipazione, perché il fatto che il Presidente del Consiglio dei ministri possa partecipare al G20, il fatto che il ministro incaricato del commercio con l'estero possa partecipare alle riunioni dell'organizzazione mondiale del commercio è un fatto positivo perché c'è una partecipazione, se mi consentite la



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

metafora, del condomino all'assemblea di condominio. C'è poi invece l'aspetto negativo e cioè la misura in cui questa verticalizzazione sottrae dalle mani del popolo, dei partecipanti, un potere che una volta era esercitato dai corpi intermedi.

E qui vengo all'ultimo punto delle mie riflessioni e cioè: noi che cosa possiamo fare per contrastare questo fenomeno, come possiamo riequilibrare – se mi consentite – base e vertice, società e potere che sfugge verso un posto lontano dalla società (mentre invece il grande sogno degli ultimi due secoli è stato quello della socializzazione del potere invece che quello della verticalizzazione del potere)?

Ci sono degli strumenti. Ne voglio citare uno per il diritto internazionale, per l'organizzazione sovranazionale. Un grande politico francese – Albert Thomas, che in origine era un sindacalista – pensò, nel secolo scorso, che l'organizzazione internazionale del lavoro non dovesse avere nel suo seno solo i rappresentanti di governi nazionali, ma dovesse avere anche i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, dei datori di lavoro e dei lavoratori. E quindi c'è ancora oggi nell'organizzazione internazionale del lavoro fin dal 1919 (un secolo e due anni fa) un'organizzazione che si chiama *tripartita*, costituita da società e Stato, società e governo. Questo è certamente una possibilità.

Un altro aspetto consiste nell'affermare i diritti dei popoli. Voglio menzionare qualcosa che è stata appena accennata all'inizio anche dal professor Simoncini, cioè la discussione sul problema dell'esportazione della democrazia. Ebbene in questa discussione è stato dimenticato il passaggio fondamentale realizzato con due documenti essenziali dell'Onu nel 2000 e nel 2005. Per la prima volta è stato affermato un diritto che prima non esisteva: il diritto dei popoli alla democrazia. Voi capite bene che una volta che si afferma il diritto dei popoli alla democrazia si rovescia la posizione di tutti quelli che sono dubbiosi sulla possibilità che la democrazia possa essere trapiantata, esportata, possa circolare da un Paese all'altro. A questo si aggiunge il problema interno, quello della verticalizzazione interna di cui vi ho tratteggiato la morfologia e qui bisogna considerare un aspetto che deriva da una ricerca a cura dell'Istat di qualche anno fa: se è vero che la partecipazione politica, al di là di quella elettorale, oggi coinvolge soltanto l'otto per cento degli italiani, è vero che la partecipazione sociale invece coinvolge il 24 per cento, tre volte tanto. Quindi bisogna fare affidamento su quella partecipazione sociale e sul desiderio tanto diffuso nel nostro Paese di creare delle scuole di politica perché ci stiamo rendendo conto sempre di più che la politica non si fa soltanto o non si fa più nei partiti, ma si fa altrove e quindi i partiti che erano dei grandi educatori debbono essere sostituiti da scuole di politica e da tante altre forme di aggregazione.

Vorrei terminare così come ho cominciato: l'Europa vive di crisi, sfruttiamole queste crisi, facciamo diventare – come diceva il presidente Sassoli – stabili le istituzioni provvisorie perché quelle istituzioni ci servono e questo dà una risposta alla domanda che poneva all'inizio il professor Simoncini: possiamo fare affidamento sulle istituzioni nella misura in cui le istituzioni servono alle persone e agli uomini e non gli uomini servono alle istituzioni come purtroppo per tanto tempo è accaduto nella storia dello Stato italiano.

Andrea Simoncini. Ringrazio il professor Cassese per le sue osservazioni sempre in equilibrio tra profondità, conoscenza, esperienza, ma anche capacità di innovare e aprire a scenari nuovi. L'analisi appena fatta descrive il fenomeno della verticalizzazione e nella parte finale prova a illustrare dei nuovi percorsi per recuperare la vitalità della democrazia garantita dalla possibilità che la società abbia una voce diretta nelle istituzioni. Il Meeting di Rimini è forse uno degli eventi che da sempre



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

ha chiesto questa voce e cercato questo spazio. La parola al presidente Fedriga che ringrazio ancora, contento di vederlo in collegamento con noi, la terza voce in questo nostro dialogo. Presidente di Regione, quindi esponente della nuova stagione cominciata nel 1999-2001 di istituzioni che trovano una legittimazione diretta nell'elezione dal popolo. Lei esprime e rappresenta il popolo del Friuli e, per il ruolo decisivo di presidente della Conferenza Stato-Regioni, non soltanto vede il punto di vista dell'istituzione regionale, ma vede il punto di vista dell'istituzione regionale nel rapporto con lo Stato, quindi nel legame con la nostra repubblica, il contesto più grande. Dal suo punto di vista come valuta da un lato la verticalizzazione, cioè questa necessità sempre più forte di dire "I meccanismi devono essere guidati da una sola persona, è bene che uno decida, non possiamo stare troppo a perderci in lungaggini ecc.", dall'altro la responsabilità di rappresentare tutti e non una sola parte. Come vede nella nostra politica il ruolo della società civile evocato dal professor Cassese e la transizione descritta dal presidente Sassoli?

Massimiliano Fedriga. Vi ringrazio per l'invito e mi dispiace quest'anno di non essere in presenza ma mi riprometto di tornare nei prossimi anni. Voglio iniziare facendo i complimenti per il grande sforzo, l'impegno e gli spunti di riflessione che date durante il Meeting che sono utili alla costruzione dell'Italia del domani. Dal Meeting non può partire tutto, ma secondo me sono fondamentali i dibattiti che potete garantire e i confronti che riuscite a promuovere.

Mi ero preso qualche appunto per intervenire rispetto al tema però, devo dire, li ho messi da parte sentendo le riflessioni del presidente Sassoli e del professor Cassese perché ho sentito due passaggi importanti.

Il primo riguarda la stabilità: la stabilità è data dai processi con cui si eleggono le istituzioni democratiche. Perché se la stabilità viene data dallo spostamento di poteri da istituzioni elette ad altri organismi, è a rischio il concetto stesso di democrazia. Quindi dobbiamo essere sempre molto attenti a far sì che la stabilità a prescindere non diventi una perdita di scelta di potere del popolo e che venga spostato in istituzioni che al popolo non devono riferirsi e al popolo non devono rendicontare. Io penso che la stabilità debba passare attraverso dei processi di scelta delle istituzioni che, democraticamente elette, devono avere l'onere del governo. Ricollegandomi alla sua domanda, io penso che il modello regionale sia stato virtuoso quanto alla stabilità.

Al contrario, i governi nazionali da sempre in Italia sono stati un modello di instabilità: a livello globale penso che pochi Paesi al mondo abbiano avuto un susseguirsi di governi in pochi mesi come ci sono stati nella repubblica italiana. Le regioni invece, grazie al loro modello elettorale con un'elezione diretta del presidente che esprime a sua volta una maggioranza, riescono a garantire cinque anni di governo stabile. E garantiscono che alla fine di quei cinque anni i cittadini liberamente possano compiere una scelta: se è stato un buon governo, possono ridare fiducia a chi ha governato nei cinque anni precedenti, oppure possono cambiare. È sicuramente un modello elettorale semplificato ma voglio ricordare che era nato come sperimentazione per riportarlo poi a livello nazionale.

A livello italiano penso che dovremmo fare una riflessione: non possiamo pensare che un sistema così fragile dal punto di vista della stabilità possa garantire la credibilità internazionale del nostro Paese, e torno anche a quanto ha detto il presidente Sassoli di cui condivido gran parte del discorso. Anzi, sono particolarmente soddisfatto perché anche rispetto a coloro che in precedenza difendevano la politica molto rigida dell'Europa oggi c'è stato un netto cambio di passo e questo è assolutamente positivo perché è cambiata la prospettiva dell'Unione europea e dell'Europa stessa.



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

Voglio ribadire che la stabilità del governo garantisce stabilità e forza al Paese anche a livello internazionale. Il continuo susseguirsi di diversi governi, di presidenti del Consiglio, di ministri (gli interlocutori di cui il professor Cassese ha parlato prima) nei contesti internazionali come ad esempio il G20, o il Wto, rende meno influenti nelle scelte da prendere in quelle sedi. Non a caso la stabilità dei Cancellieri o dei Presidenti e dei governi hanno garantito una maggiore forza ai loro stessi Paesi. Quindi avere stabilità è anche un interesse nazionale. Però dobbiamo avere la consapevolezza che per garantire la stabilità servono delle riforme anche costituzionali.

Stabilità non vuol dire appunto governare a prescindere, vuol dire però avere il tempo di governare, cosa che troppo spesso nel nostro Paese non è stato possibile ai governi che si sono succeduti. I cambiamenti e le crisi parlamentari che li hanno coinvolti non hanno nemmeno permesso di giudicare se avessero governato bene o male: non ce n'è stato il tempo.

Quindi io penso che le regioni possano in questo caso rappresentare un modello di scelta e credo che dovremmo guardare con particolare attenzione alla possibilità di delegare maggiori poteri alle regioni. Malgrado una narrazione, almeno di una parte politica, che voleva utilizzare la pandemia per un neocentralismo, abbiamo visto che le istituzioni regionali, pur con le inevitabili differenze dovute alle difficoltà della situazione globale, sono riuscite a mantenere il sistema. Penso che dobbiamo riconoscere che ci sono delle competenze che senza dubbio devono essere nazionali ed altre competenze che, senza dubbio, devono essere europee, come diceva il presidente Sassoli; ma non c'è dubbio nemmeno sul fatto che ci sono delle competenze che devono restare proprio a livello territoriale, in particolar modo in Italia dove – per la conformazione del nostro Paese – la diversità e la ricchezza delle diversità (che, se permettete, è un valore aggiunto ed è proprio la specialità del nostro Paese) devono trovare risposte specifiche, e non risposte che vadano bene in qualsiasi regione. Noi dobbiamo inquadrare gli obiettivi e a quegli obiettivi devono arrivare tutti. E quegli obiettivi devono trovare delle risposte adatte all'esigenza, come nel caso della sanità che è stata, a mio avviso, una sanità di successo. Ricordo che noi abbiamo una sanità che è gestita dal governo centrale del nostro Paese – non è vero che tutte sono regionali – ed è il caso della sanità calabrese e, se permettete una riflessione, penso che se quell'emergenza fosse stata gestita dal territorio forse sarebbe stata gestita meglio. Abbiamo un metro di confronto tra una sanità statale e altre sanità regionali. Ma non solo. Io penso per esempio che sul Pnrr le regioni dovranno essere protagoniste, non per voglia di apparire, anzi forse strumentalmente le regioni potrebbero stare a guardare, ma perché penso che serva l'alleanza istituzionale nel mettere a terra la grande responsabilità che abbiamo. Perché non è soltanto un'opportunità: io voglio ricordare che il Pnrr è debito: diretto o indiretto, perché parteciperemo pro quota sul debito europeo. Quindi è debito ed abbiamo la responsabilità di farlo fruttare per le generazioni future, perché senza dubbio è anche un'opportunità.

Se in questo caso non c'è l'alleanza tra istituzioni rischiamo il fallimento, cosa che continuiamo a dire anche come Conferenza e devo dire che il governo Draghi ha dettato un netto cambio di passo nel rapporto con le regioni anche per quanto riguarda il Pnrr. Però, ripeto, se questa alleanza non si rafforza e non si muove insieme, rischiamo che il Pnrr si trasformi da opportunità in fallimento.

Per concludere: io penso che le regioni possano dare il loro contributo come parte importante della repubblica al governo italiano, ma penso anche al governo europeo. Il Comitato delle regioni d'Europa, per esempio, può essere uno strumento importante da rafforzare (io ne ho fatto parte per un anno, adesso ho dato le dimissioni in quanto presidente della Conferenza, ma è sicuramente un organismo che può trovare grandi risposte a livello di tutto il continente). Però se noi pensiamo



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

che ci possano essere delle istituzioni che da sole (e ritorno all'inizio come ha fatto il professor Cassese) possano essere autosufficienti e quindi verticalizzare il tutto, rischiamo di dettare il fallimento dell'istituzione. Perché se non si capisce che le istituzioni devono essere al servizio dei cittadini e quindi essere organizzate nel modo migliore per dare quei servizi e non nel modo migliore per gestire il potere, allora quelle istituzioni verranno meno nella loro utilità e penso che saranno le prime a rimetterci nella costruzione di quel mondo che ci auguriamo possa nascere a seguito della pandemia con le opportunità che dobbiamo darci e tutti dobbiamo cogliere insieme: dalle istituzioni alle parti sociali.

L'uscita dalla pandemia non è responsabilità di un governo regionale, nazionale o europeo, ma è una responsabilità di comunità: da questa difficoltà abbiamo l'obbligo di uscire insieme, ognuno facendo leva sulle proprie competenze. Grazie ancora per l'opportunità che mi avete dato.

Andrea Simoncini. Io ringrazio il presidente Fedriga per averci portato il punto di vista delle regioni, non solo della sua ma dell'intero sistema, e per aver ricordato la necessità del dialogo armonico, della collaborazione tra tutte le parti della nostra repubblica e non solo (perché stasera abbiamo cominciato dalla voce sempre più importante dell'istituzione sovranazionale europea), come diceva il professor Cassese tornando a concepire le istituzioni per la persona e per la società e non viceversa. Non la persona per l'istituzione, ma l'istituzione per la persona.

Il presidente Sassoli oggi ha citato – e con questo vorrei chiudere – il discorso inaugurale del presidente Mattarella in cui ha invitato tutti a una nuova lettura del personalismo su cui si fonda la nostra Costituzione. Penso che il messaggio emerso dal nostro incontro sul tema del cambiamento (abbiamo sentito come è cambiata l'Europa, abbiamo sentito come stanno cambiando le istituzioni, abbiamo sentito come possono cambiare le regioni e lo Stato in Italia) sia la nuova centralità della persona e delle sue relazioni.

Il professor Cassese diceva: "L'istituzione per la persona e per la società". A mio parere occorre che la società, le persone, gli enti intermedi – formazioni come quelle che fanno il Meeting e tante altre occasioni di dialogo e di costruzione sociale – debbano tornare ad avere quella soggettività che è l'unico antidoto alla verticalizzazione del potere. In caso contrario, cercheremo sempre soluzioni semplificate a problemi che sono invece complicati e complessi. Questa scorciatoia non è la strada che percorriamo noi: qui pensiamo che ancora abbia un valore dialogare, confrontarsi e cercare la soluzione che possa al meglio tenere assieme l'ideale e la prassi.

Ringrazio ancora il presidente Sassoli, il professor Cassese e il presidente Fedriga per i loro interventi.